

LIBRI

Opere modello e archivi marxisti

DI DIEGO GABUTTI

Maël Renouard, *La riforma dell'Opera di Pechino*, Nottetempo 2015, pp. 51, 7 euro.

Personaggio immaginario, al centro dei «dieci anni» della storia cinese che sembrano immaginari e invece sono veri, «un vecchio ex burocrate, amante della letteratura e in gioventù incaricato di riscrivere il repertorio operistico cinese per adattarlo ai principi del comunismo», fu maoista per forza, prendere o lasciare. Ma si schierò con la grande rivoluzione culturale anche perché personalmente cooptato da uno dei membri della Banda dei Quattro, il «critico letterario» Yao Wenyuan, lo Zdanov cinese, e si sa che l'occasione fa l'uomo ladro. Fu lui a scrivere «una parte non trascurabile dei libretti di quelle che sarebbero state chiamate le "otto opere modello", le sole autorizzate a essere messe in scena durante la rivoluzione culturale». In seguito alla caduta dei Quattro, un ruzzolone politico che coinvolse sia le «opere modello» che il loro librettista, c'è il campo di rieducazione, l'allontanamento dall'università, una vecchiaia solitaria. Infine la rivincita, quando una delle «opere modello», *Il distaccamento femminile rosso*, viene portata in tournée negli Stati Uniti e la critica americana, parlando a nome del «pubblico post moderno», l'accoglie con ammirazione, esaltando «l'innovativa ibridazione e multiposizionalità dell'opera, la cui ideologia rivoluzionaria, musica esotica nativa e danze della minoranza etnica Li delle Isole Hainan si fondono con modalità e stili europei alti in una Gesamtkunstwerk neowagneriana». Come la Cina maoista, anche queste frivolezze critiche appaiono immaginarie, e invece sono vere, citazioni autentiche da saggi effettivamente apparsi negli Stati Uniti, a dimostrazione che l'horror continua.

Jean-Yves Lacroix, *Haute époque*, Stampa alternativa 2015, pp. 106, 12 euro.

Nessuno sa più chi sia Guy Debord. Fu uno dei cervelli del sessantotto, il boss dell'Internazionale situazionista, l'ultima incarnazione del surrealismo storico. E anche allora di lui non si sapeva granché, benché tutti atracitassero il suo saggio più noto, *La società dello spettacolo*, dove si sosteneva che il mondo s'era ridotto a pura rappresentazione, un *Truman Show* su scala globale. Più che il contenuto del libro, fatto di citazioni rapsodiche da Marx, Hegel e via pazziando, se ne citava il titolo, che cinquant'anni dopo la sua prima apparizione non smette d'affacciarsi nei titoli di giornale, negli articoli di fondo dei giornali e nei discorsi da bar che commentano i titoli e gli articoli di fondo dei giornali. Jean-Yves Lacroix, nato nel 1968, l'anno della prima edizione di questo titolo-tormentone, immagina che un libraio, all'inizio del millennio, s'imbatta negli archivi di questo teorico marxista, famoso alcolista, caposetta dei situazionisti che espelle alla minima infrazione peggio che Beppe Grillo, grande autore di testi polemici, regista cinematografico (i suoi film, che nessuno ha visto, influenzarono Godard). Comincia a inseguirne le tracce attraverso librai, ex situazionisti, la sua vedova, pochi amici. Legge sue vecchie lettere, questa da non credere, quell'altra sorprendente. Inciampa anche nelle sue avventure amorose: Debord, come tutti gli sfaccendati, dedicava molto tempo alle ragazze. Senz'arte né parte, fu lui nei primi 50 a scrivere su un muro di Parigi la frase immortale, da allora citata almeno quanto il titolo del suo libro: «Ne travaillez jamais». Il libraio antiquario di *Haute époque* sintetizza così il personaggio: «Sesso, droga e sovversione malinconica».

© Riproduzione riservata

